28. — Oggi *Te Deum* in Duomo per la vittoria di Vicenza. Tornò da Bologna il mio collega Cavalli, ivi andato per sollecitare la venuta dei Napoletani che furono, pur troppo, richiamati dall' infame loro re. Ma nullameno una gran parte verrà ugualmente. Intanto abbiamo ordinato il ponte di barche sull' Adige.

30. — Ieri bellissimo giorno. Vollero alcuni gentili che una compagnia di Padovani si recasse a Vicenza in segno di amorevole fratellanza e di gratulazione per la gloriosa sua vittoria. Vollero ch' io fossi alla testa di tal compagnia: eravamo in 130 circa con parecchie italianissime signore. Partimmo alle 6 pom. con apposito treno. Ed entrammo in Vicenza preceduti dalla nostra bandiera; io alla testa e dietro me le signore. Cominciammo gli *evviva* a porta Castello. Tutta Vicenza in un attimo fu sossopra. In mezzo a grida patriottiche e fratellevoli giungemmo in piazza ch' era piena di milizie papali e svizzere. Ivi acclamammo a queste e al Comitato che mosse ad incontrarci. Ci accolse il presidente Bonollo, al quale io diressi alcune parole che il Comitato, tosto noi partiti, fece pubblicare.[1]

Desiderammo vedere il campo delle loro vittorie e processionalmente andammo col Bonollo e con l' egregio canonico Fogazzaro, membro di quel Comitato, a vedere gli orribili guasti e gl' incendi praticati dai barbari nel sobborgo Santa Lucia e nel Seminario nuovo. Poi passammo ad acclamare il general Durando al quale dìressi parole di gratitudine, ed egli rispose *non aver fatto che il suo dovere dacchè aveva promesso di difendere le tre città, Vicenza, Padova, Treviso.* Ritornammo alla Residenza municipale, e verso le 10

[1] Vedi documento *H*, in fine del volume.

movemmo alla Stazione. Qui fu il magico spettacolo: cominciando dalla scala del salone una miriade di torchi; la banda, la Civica in mezzo a strepitosissimi evviva ci guidarono per tutto il Corso; la Piazza era gremita; la città illuminata; le barricate, i balconi, i poggioli zeppi di gente e di milizie. Grande, nuovo, commovente spettacolo! Quando poi tutto quel popolo stipato nella Stazione ci diè l' ultimo saluto non vidi alcuno che non fosse mosso alle lagrime! Non esagero punto. Ciò compensa ad usura i maledetti odii che vituperarono per secoli le due città. Il mio cuore esultava, e ringraziavo Dio che mi avesse destinato in qualche modo a stromento di sì trionfale fratellanza. Ne' miei scritti avevo tanto imprecato contro i deplorabili rancori e mi pareva sogno ciò che vedeva: la nuova *êra fraterna*, e l' udire finalmente l' *Evviva Vicenza* in bocca dei Padovani, chè pur a mia memoria (come notai nella Festa della Rua)[1] duravano i sordidi avanzi di questi odii.

Giungemmo a Padova a mezzanotte e dettai tosto questo ringraziamento ai Vicentini.[2]

Come a Vicenza così a Treviso scortare io dovea una compagnia di Padovani allo stesso scopo, ma le luttuose vicende nol consentirono.

Giugno.

1. — Oggi finalmente Peschiera è vinta e con essa una battaglia a Goito, ove trentamila Austriaci furono vinti da ventimila Piemontesi. Rosales, inviato lombardo, ci recò alle ore 3 pom. tal nuova, ed era tutto trafelante dalla rapidità del viaggio e dalla gioia. Ne

[1] Vedi a pag. 136.
[2] Vedi documento *I*, in fine del volume.

pubblicammo tosto l'annunzio, e la letizia, ormai scomparsa, ricomparve; sperando che ciò sarà passo ad altre vittorie e più alla presa di Verona.

Oggi pure vennero deputati da Vicenza il podestà Costantini e Luigi Loschi a portarci la chiesta *bomba* che sarà tosto appesa all'arca del Santo coll'iscrizione: *Ai Padovani — Vicenza vincitrice.1848.* I detti deputati accompagnavano il proiettile con affettuosissimo indirizzo[1] che oggi escirà nel *Bollettino Pedrocchi.* Ieri ho sottoscritto insieme ai Deputati delle altre città l'indirizzo a Venezia[2] a ciò non voglia disgiungersi da noi.

3. — Cominciano le gravi sventure. I Napoletani sembra che non vengano più. Infamia al traditor Borbone! Ieri sera giunse qui una ventina di croati prigionieri. Mia madre s'occupa continuamente a far filacce pei feriti che sono circa 30 qui nel nostro Spedale mandatici da Vicenza. Tra i feriti gravemente a Sorio, v'è il capitano Legnazzi di Brescia, intrepidissimo giovane ch'io visito di frequente.

6. — Radetzky e i figli del Vicerè sono giunti in Montagnana questa sera con molte milizie. Devono aver avuto una gran rotta a Goito. Ma ora che intendono di fare?

Qual mutamento incredibile in queste popolazioni da poche settimane! Da tanto avvilimento, inettitudine e mollezza passare all'eroismo. A chi attentamente osservò questa metamorfosi sembra un vero miracolo, ed è certo un fatto unico!

Ben più di un migliaio di martiri novera l'Italia in quattro mesi; persino i bimbi, non solo nelle città, ma nelle più rozze campagne gridano: *viva l'Italia,*

[1] Vedi documento *J*, in fine del volume.
[2] Vedi documento *K*, in fine del volume.

viva Pio IX; vantansi di essere Italiani, e tutti, niuno eccettuato, indossano la coccarda.

Anche le fogge del vestire alla medio-evo: ogni casa, ogni campanile imbandierati, non escluse le case dei poveri, fanno bellissima comparsa ed hanno scritte patriottiche: *Viva l'Italia unita — Viva Pio IX — Vincere o morire, beato chi muore per la patria,* ec.

Lode merita il clero padovano, non che l'italiano, per le prestazioni sue alla causa. Qualche retrogrado non manca mai, la massa è favorevole.

7. — Iersera si seppe che 200 Ussari erano in Este, venuti da Montagnana ov'è fuggiasco[1] tutto lo Stato Maggiore. È importante vedere quali mosse prenderanno. Potrebbero tentare di bombardar Padova, se altro non fosse, per aver denaro, come fece Massena nel 1808. Perciò qui tutto è in armi e le mura sono da molte sentinelle guardate dì e notte. Tutte le mura sono ridotte a cannoniere, fortini e fuciliere come una vera fortezza. Staremo a vedere! Mentre scrivo, vedo passare due battaglioni romani reduci da Treviso. È alla lor testa, a cavallo, il Padre Bassi, ha il braccio fasciato dalla grave ferita ch'ebbe a Treviso, come dissi.

8. — Stamane Bassano fu presa da circa 3000 Tedeschi che vi misero tosto il giudizio statario. Que' che sono a Montagnana muovono parte verso Lonigo e parte verso Montegalda. I contadini sono spaventatissimi, e molti riparano in città. Un nostro editto pone in allarme la città; la bandiera rossa segno di guerra da porsi sulla torre comunale è pronta, e tutto è disposto. Vengano e li saluteremo!

9. — I Tedeschi che ieri erano a Montegalda oggi sono a Pojana. Verso Lonigo si udì il cannone; fu

[1] Così fosse stato! Fu una delle tante invenzioni di que' giorni di credulità e d'ebbrezza. — *Nota postoriore, 1850.*

forse un attacco di Durando? ¡Giunsero a Slega e distrussero con mine il ponte del Ceserone sulla via ferrata. Li abbiamo dunque alle porte. Esco ora (3 pomeridiane) da lunga e penosa seduta e discussione per la difesa, ma è cosa grave assai benchè tutto sia pronto. Molti li credono in ritirata dal modo che procedono. Or ora dice il parroco di Mestrino che li ha veduti presso il Zocco alle ore 6 del mattino con 2000 di cavalleria alla testa. Vedremo! Nulla si sa delle mosse piemontesi e se il Re abbia passato l'Adige. Moltissimi villici con bestiami e foraggi innondano la città per tema di sacco.

10, ore 8 mattina. — Un grande allarme in città per la voce che un corpo di cavalleria da Slega move a noi . . . . Ma poco dopo seppimo che retrocesse precipitoso verso Vicenza. A mezzodì fummo avvertiti ch'era incominciato il terzo bombardamento di Vicenza. Salimmo tosto sulla torre municipale e vedemmo distintamente il fumo dei cannoni che da tre lati investiva la città; provammo sdegno e speranza, anzi quasi certezza di vittoria. La valorosa Vicenza che due volte fu vittoriosa e sbaragliò 18 mila Tedeschi, ora ha più che 10 mila eroi, e vincerà, non ne dubitiamo. Più tardi crebbe il fumo de' cannoni misto a quello di parecchi incendii. Guai se Vicenza cadesse; avremmo i nemici alle porte!

Alle 9 di sera tornai sulla torre municipale ed è un orribile spettacolo la quantità delle parabole infocate dei razzi e i lampi delle bombe che accendonsi in aria, il cannone però taceva, su tutte le prominenze v'è gente che osserva con ansia febbrile. Dev'essere un terribile bombardamento poichè sono ormai 12 ore che seguita. Vicenza sarà la Saragozza d'Italia. Siamo ansiosissimi dell'esito, nè potremo saperlo sì tosto per le interrotte comunicazioni.

11. — Tutt'oggi fummo in un'ambascia indicibile, ignari dei destini di Vicenza. Stamattina si vedevano delle grandi fumate intorno a quella città ed udimmo qualche raro colpo di cannone. Dicesi circondata da più che 36 mila Tedeschi: il prof. Santini ci consolò un istante coll'assicurarci che dalla Specola co' canocchiali vedesi la bandiera rossa sulla torre municipale di Vicenza, ma altri indizi ci opprimono. Infine, dopo un'agonía di dubbi tremendi, alle ore 9 di sera ci giunse l'annunzio ufficiale, dal comitato di Este, che Vicenza capitolò!!.. gran Dio, qual colpo! Noi avremo i Tedeschi forse fra poche ore, se Dio non fa un miracolo, se i Piemontesi non muovono tosto, come si spera. La lettera aggiunge solo che i nostri pugnarono da eroi e sopraffatti dal numero dovettero cedere dopo *undici* ore di fierissimo combattimento. All'annunzio terribile tutti ci smarrimmo, perchè era perduta la chiave del Veneto! E le truppe pontificie? In città v'è uno sgomento, un bisbiglio da non potersi dire. Alcuni sembrano dissennati, come il pittore Cecchini, ed altri che vengono a noi per consigli. Che dire?... Ebbimo a notte una seduta per concretare qualche cosa in caso d'imminente attacco. Le porte della città guardatissime, e tranne tre, le altre femmo barricare, i cui ponti hanno le mine approntate. Sono le 11 di notte nè ritornarono le molte staffette spedite agli avamposti austriaci, verso Pojana, Montegalda, Lonigo, per sapere delle mosse e se avanzano contro di noi. Dio ci protegga!

VICENDE DEL 12 E 13 GIUGNO.

La città è sgomentata, terrorizzata!... Stamane alla voce che i Piemontesi erano avviati a Vicenza,

mutò in eccessiva gioia. Ma fu breve inganno: giunte le nostre staffette smentirono quella diceria: e al più sarà, il tante volte annunziato transito dell'Adige, perchè il cannonamento era verso Verona. Le truppe capitolate a Vicenza devono portarsi al Po, per la via d'Este, con promessa di non combattere contro l'Austria per tre mesi. Gli animi risorgono un po', vedendo stamattina arrivare il promesso battaglione milanese guidato dal colonnello Novaro e da un Sirtori milanese. E insieme venne un battaglione dei tanto sospirati Napoletani, che disertò al Po con una bellissima batteria da campo con cavalli e muli. Mentre quasi tutti gli altri retrocessero vilissimamente, pur troppo! Alle 11 predicò in Duomo il Padre Bassi, che volle dagli uditori la promessa di vincere o morire; e l'uditorio la fece tumultuariamente. Il colonnello Bartolucci, ch'è ora comandante di piazza mostrasi freddo all'idea di resistenza; mentre a noi governanti sembra un dovere; tanto più che avendo consultato gran parte della popolazione risultò che essa vuol battersi. Onde il Comitato di difesa ha già scelti per ogni borgo i difensori delle barricate.

È sera: grande malcontento alla voce che le milizie vogliono abbandonarci dicendo inutile difendere Padova, caduta Vicenza. Visitai i bastioni. Son pronti e armati a buona resistenza. Ad ogni tratto cannoni ben appostati e, vicino a questi, fuciliere. I cannoni son quattordici, ma di ferro, spediti da Venezia. Tra il ponte Porta Contarini e Codalunga v'è un'altissima barricata con tre grossi cannoni. I ponti di ciascuna porta han le mine ed abbiamo fatto atterrare le seghette dei ponti per agevolare l'esplosione. Tutti gli alberi alla distanza di un tiro di fucile dalle mura, furono abbattuti, e la valle sotto le mura è piena d'acqua.

A difesa abbiamo ora le seguenti forze: la *Legione padovana* circa 1000; *Legione bolognese Bignami* circa 800; *Reggimento Volontari romani* 2000; *Legione milanese* di 900; cannonieri due compagnie di 120 ognuna; 10 cannoni da campo; 14 appostati sulle mura; quattro soli furono trasportati a Venezia. Cavalli 35 dei quali rimasero nove insieme a gran parte delle munizioni.

Sono le 9 di sera e tutti i capi militari Bartolucci, Sanfermo, Paolucci, il colonnello Masi di Roma e il nuovo comandante della Civica Cittadella-Vigodarzere ec., dopo molto discutere i più dimostrano l'errore di difendere la città con Vicenza quartier generale del nemico. *Padova*, dicono, *accerchiata tra breve da 36 mila Tedeschi come Vicenza non può ostare, inutile il sacrificio di duemila vite, come là; caduta quella con sì buone posizioni è vano sostenere questa che non ne ha.* Intanto un dispaccio da Venezia richiamando in fretta tutte le truppe[1] scioglie ogni questione. Si vociferò che il Bartolucci stesso abbia invocato il richiamo, sebbene poche ore prima lo stesso ministro della guerra Armandi ci eccitasse a resistere.[2] Certo poteva accadere che capitolando noi, Venezia perdesse anche la nostra truppa, come perdè quella di Vicenza e probabilmente perderà quella di Treviso che ora sta battendosi. Il tempo giudicherà.

Ore 11 sera. — Ad onta delle forti e pubbliche proteste del Comitato e del Comando della Civica, il Bartolucci dà l'ordine alle truppe di partire. Le quali due ore dopo si schierano in Prato, meno il battaglione napoletano che colla sua batteria partiva per Venezia prima di sera. Bartolucci e Sanfermo alter-

[1] Vedi documento *N*, in fine del volume.
[2] Vedi documento *L*, in fine del volume.

cano. Questi chiamando vile quella ritirata; quegli dicendosi disposto di cedere il comando al Sanfermo che lo ricusa dicendo: *Volete prepormi a una truppa cui è dato ordine di partire e che fugge.*

Intanto a migliaia i cittadini fuggono e moltissimi della Civica si mescolano alle truppe, avviandosi a Porta Portello e Codalunga.... Che parapiglia, che andirivieni!... Un aprire e chiuder d' usci, un chieder affannoso la causa di tanta agitazione, un febbrile commovimento, in tutti, un vero caos che strazia chi sente!

Prima ora del 13. — Alcuni tristi tra' quali pazzi o compri dall' oro austriaco, ciò ch' è più credibile, trascorrono le città come furie spargendo: *chi può salvarsi fugga; 15 mila Tedeschi sono alle porte, fuggite, fuggite!* Un' orda di più che trenta invade armata mano le stanze del Comitato, e trovato Meneghini e Cavalli li pigliano pel collo, li minacciano della vita chiamandoli traditori, perchè hanno capitolato. Insensato furore! fu il caso il potersene sbarazzare pel sopravvenire di altri furibondi che fuggirono quando seppero che il salone ove credeano fossero armi era stato aperto.

Ore 2.—Le truppe tutte partono e con esse perdiamo la nostra scelta Gendarmeria (160 uomini), le Guardie di Finanza, persino i Pompieri, gl' impiegati, i membri dei tre Comitati subalterni, tutto il fiore della Guardia Civica e della cittadinanza; insomma non meno di settemila padovani senza computare la truppa. Così tanti cittadini un tempo buoni abbandonarono la patria in preda al saccheggio e al furore di pochi scellerati! Orribile notte, ovunque trambusto, desolazione.... S' odono qua e là colpi di fucile, nè si sa il perchè. Molti pareano impazziti; donne e bimbi vanno qua e là cercando rifugio. Dal terrazzo del Municipio io solo senza alcuno de' miei colleghi, affannosamente smarrito vedevo attraverso i primi albori queste orribili scene, quando (erano le 3) un branco di que' furiosi misti a plebaglia guidati da un beccaio, noto per violenze, detto *Boaro*, entrò intrepido con imprecazioni, nella sala del Consiglio ove movevo ad incontrarlo, con minaccie ed insolenze chiedendo armi: io dissi che armi non potevo concedere. Ma per mala fortuna in uno degli angoli della stanza v' erano cinque o sei fucili, e senza dar ascolto se li presero fuggendo. Chiamai Macoppe segretario e Fusari ragioniere, unici che fossero rimasti, e mostrai loro la mia tremenda posizione di non aver nemmeno un gendarme, e nemmeno un usciere, non che i pompieri. Fu chi propose di suonare a stormo la campana del Comune, ma sarebbe stato un allarmare inutile e dannoso alla città già sì scompigliata. Quando venne il Meneghini a farmi soscrivere la protesta contro Venezia.[1] Mentre soscrivevo entrò in stanza un Giuseppe Marini sarto della Legione nostra, il quale fortemente insisteva d' esser tosto pagato del suo credito di lire 1500. Onde Meneghini pregò me che glieli contassi, togliendole dalla piccola cassa del *Comitato di Difesa* di cui mi diè le chiavi. Andai tosto all' annesso ufficio del Comitato di Difesa ov' era la cassa, col Marini, col vice-segretario Cesare Magarotto e col custode. Aperto lo scrigno contai la somma al Marini, e fattagliene scrivere la ricevuta stavo richiudendola, quando udimmo un gran colpo e grida ed urli, che palesavano vi-

[1] Il Comitato dipartimentale di Padova al Governo provvisorio di Venezia: *Noi protestiamo solennemente contro l' operato di Venezia pel richiamo delle truppe, protestiamo altamente in faccia all' Italia e al mondo.* — Meneghini, Cavalli, Leoni (gli altri eran già fuggiti). Ora terza del 13 giugno.

cina una moltitudine. Mi avventai alla porta della stanza per uscire e vedere cos' era, ma la porta era chiusa esternamente, mentre udimmo una voce: *el restelo è verto; al sacchegio al sacchegio in salon prima che vegna i Todeschi.* Allora compresi l' orribil fatto e la pericolosa mia posizione; poichè essendo stati ivi chiusi dal custode, mi nacque tosto il sospetto che il custode, d' accordo con que' facinorosi, ci avrebbe malmenati e fors' anco uccisi per derubare la cassa, che conteneva sedici mila lire austriache. Dopo aver noi bussato per un quarto d' ora, che fu angustiosissimo, venne ad aprirci il custode, il quale si scusò dell' averci chiusi per sicurezza tra *quell' inferno.* Ed era veramente tale: al vederlo raccapricciai. Un' orda di plebe pezzente, infiammata, furiosa si accalcava, correva su e giù seco portando tutto ciò che le veniva alle mani della molta roba di fornitura militare depositata in salone: fucili vecchi e nuovi, vesti, scarpe e pezze di tela e di panno.

Eran più che trecento compresa una trentina di donnacce; parevano indemoniati: asportarono persino la parete di tavole che chiudeva detta roba. Tosto vidi che non contenti d' aver spogliato il Salone volevano introdursi nella stanza vicina a questo; allora mi posi a piè fermo alla porta della Sala Verde insieme al ragioniere Fusari, Basadonna finanziere (Macoppe guardava l' ingresso opposto) e con questi soli rimasti in tanto periglio a difesa della patria caduta nell' anarchia, facemmo barriera a quei forsennati. Un d' essi voleva entrare in Sala Verde, ma io lo sgridai con tale impeto che tosto disparve. Intanto l' impiegato Beccari ch' io aveva spedito a chiamare il Padre Ugo Bassi e monsignor Scarpa per frenare colla loro influenza quegli eccessi che poteano propagarsi (e privo

com' ero di qualunque forza materiale) tornò dicendo che Bassi era partito colla truppa e che monsignor Scarpa non *credeva poter essere utile in quel parapiglia:* fu paura? Intanto erano le ore sei e finalmente apparve un picchetto di Civica, che tosto si mise alla porta del palazzo vietando l' ingresso a chicchessia e permettendo solo l' escita ai saccheggiatori. Mentre ciò accadeva mi si presentò certo Testa, e porgendomi una carta dissemi che il comandante Cittadella non accettava la rinunzia de' miei colleghi. La carta era sottoscritta da Meneghini, Cavalli, Cotta e Gritti che trasferivano l' autorità del Comitato nel detto Comandante. I quali senza attendere l' accettazione un' ora prima erano scomparsi senza partecipar nulla a me ch' era in ufficio. Scomparsa inesplicabile nel momento in cui l' anarchia alzava la testa proprio nella sede del Governo, quand' era urgentissimo il bisogno che l' autorità rimanesse al suo posto. Il Testa mi assicurava ch' erano fuggiti. Vedendo che il sacco era terminato feci chiudere gli Uffici e mi portai dal Cittadella in Corte dell' ex Capitaniato, e gli dissi *che avendo rinunziato i miei colleghi in me solo non poteva rimanere autorità alcuna.* Il Cittadella accennando al vice-delegato Camposampiero, ivi presente, disse: *venendo gli Austriaci fra poco, com' è a credere, torna l' autorità alla Delegazione.* Pur troppo era dura necessità. Il vice-delegato pregò Zigno di tornare al suo posto di Podestà. Io allora volevo consegnare al Camposampiero le chiavi della cassa del Comitato di difesa, ma egli, a ragione, non volle senza prima saper la somma che riceveva in consegna. Perciò, come aveva promesso a Macoppe e Fusari (unici fedeli rimasti meco a custodia dell' Ufficio), tornai in Municipio, diedi loro incombenza di far riscontro di detta somma